

COME NESSUNA MADRE AVREBBE MAI FATTO

di Veronica Raimo

«Non puoi capire il miracolo della maternità. Il tuo è il grembo sterile di una grande interprete».

A due giorni dalla prima, mentre Irene gli lasciava tenere la testa poggiata su quel grembo che avrebbe presto scoperto sterile, ma per ragioni più cliniche di quelle che vagheggiava il Maestro, erano state queste le parole con cui la giovane danzatrice dalle belle speranze veniva scaricata dall'uomo a cui da circa sette mesi aveva deciso di dedicare senza riserve il proprio talento (la sua *vocazione alla malleabilità*) e la propria esistenza (*il residuo di ciò che non si trasforma in puro movimento*).

«Sto per diventare padre. Questo cambia il corso del nostro incontro. È la pesantezza della vita che mi allontana da te. La gravità che non pesa sul tuo corpo».

«Non sono fatta d'aria, Rudi».

«Sei fatta di movimento».

«Non è quello che adoravi?»

«Sto per diventare padre. Mio figlio sarà il figlio di una madre e di un padre».

«Sarà il figlio di un uomo e di sua moglie».

Facendosi bene i calcoli Irene intuiva che Rudi quantomeno le aveva mentito. Si erano conosciuti in novembre. In dicembre era stata sodomizzata per la prima volta nella sua vita. In gennaio lui le aveva giurato di non avere più rapporti sessuali con sua moglie. A inizio giugno da tanta astinenza era germogliato il seme della paternità.

Come fa tua moglie a contenere un figlio in quella gabbietta d'ossa? Dove ce l'ha nascosto? Dove lo tiene? E tu dove lo trovi lo spazio per entrarci dentro? Ecco cosa avrebbe voluto dirgli, se il problema era davvero una questione di corporalità, d'accordo, mettiamo pure che lei fosse *fatta di movimento*, ma sua moglie allora, lei neanche esisteva al mondo, era inorganica, era come se avessero dimenticato d'innestarle qualcosa, qualsiasi cosa, sopra a quelle ossa minute e rocciose, almeno un rivestimento, una tappezzeria di cellule termiche che ricoprisse quel triste ammasso calciforme. L'aveva vista solo un paio di volte Carla, un paio di volte che aveva insistito per assistere alle prove e Rudi l'aveva accontentata perché di fronte all'inorganico non è che si possa discutere troppo, e lei si era seduta sprofondando come un ciottolo nel mare scuro del divano ed era rimasta immobile, una cosa da far spavento, senza muovere niente, senza neppure far sollevare un po' di pulviscolo dai pesanti cuscini. Un punto fisso al margine della sala prove, una specie di fantasma che scruta l'affacciarsi dei vivi per coglierne qualche segreto. No, ma in realtà non era nemmeno così, non gliene importava proprio niente a Carla di scoprire i segreti della vita, manteneva uno sguardo azzerato che virava qua-

si verso l'ebetismo, eppure tutte le danzatrici impegnate nelle prove erano istintivamente attratte da ciò che avrebbe potuto celarsi in fondo a quella voragine di vuoto. Anche Irene, non riusciva a fare a meno di fissarla. Rudi naturalmente se ne rendeva conto, non poteva essergli sfuggita una cosa del genere, un maniaco dei dettagli come lui, e allora si divertiva a tormentarla: «Concentrati, Irene, sei sola, sei sola nello spazio, resta concentrata», la prendeva con forza dalle spalle, la stessa foga con cui la prendeva a fine prove nello sgabuzzino del teatro, e – costringendola con lo sguardo in direzione di sua moglie – continuava a ripeterle: «Stai concentrata, concentrata, Cristo, che cos'hai in testa oggi?»

Che senso aveva quell'umiliazione? A che serviva? Obbligarla a guardare sua moglie mentre lui la rimproverava perché stava sbagliando tutti i movimenti. Obbligarla a guardare sua moglie mentre lui le apriva a forza le gambe, gliele tirava su fino a spiaccicarne una contro il viso, lasciandole a quel punto solo una visione dimezzata di Carla che guardava la sua giovane fica inguainata dal body. Quelle gambe che nessuno avrebbe mai potuto spezzare per via della sua *vocazione alla malleabilità*, quelle gambe che Carla aveva visto spalancarsi e richiudersi e salire verso altezze che le erano proibite, perché la vocazione che era stata riservata a lei era tutta all'opposto: muscoli rigidi e testardi, muscoli che avevano sfoderato troppa caparbia quando Rudi aveva tentato di plasmarli anni prima, fino a spezzarli *per amore*. Che senso aveva quell'umiliazione? A chi era rivolta? Non poteva essere per Carla, erano passati troppi anni perché Rudi si azzardasse ancora a giocare con sua moglie in quel modo irrazionale in cui giocano gli amanti. Irene ne era certa. Poteva essere soltanto un omaggio alla sua danzatrice preferita. Una prova di sadismo che rispediva ognuno al suo ruolo.

Rudi era il maestro in queste cose, un amministratore del disagio, sempre in grado di trasformare la debolezza degli altri in un rigurgito di forza. *Concentrati, Irene, concentrati*. Tanto le sue gambe potevano allungarsi all'infinito. Tanto alla fine avrebbe vinto lei. Neanche quella roccia di granito a peso morto sul divano sarebbe riuscita a incrinare la flessibilità dei suoi arti. *Non ho niente da perdere*, pensava Irene, *la roccia si sgretola, piccole erosioni continue, ma il mio corpo è più forte perché non ha gravità*.

Tre mesi più tardi quella mancanza di gravità che aveva attirato Rudi tra le gambe di Irene, lo allontanava da lei come un male oscuro. La piccola Irene, la piccola musa, la piccola danzatrice senza attrito, i piccoli seni, le piccole natiche morbidamente raccolte intorno al suo pene. Come doveva apparire osceno tutto questo a un uomo che stava per diventare padre. Le piccole frasi sussurrate dietro le quinte, sempre ambigue, sempre piene di zozzerie e romanticismo, incapaci di essere altro perché se c'erano delle quinte la trasparenza era strutturalmente impossibile. *Sto per diventare padre, Irene*. Come se lui non c'entrasse niente nella cosa, come se qualcuno gli avesse fatto un dispetto. Ogni sera, dopo le prove, Rudi afferrava il grosso cipollotto di capelli impuntato sulla nuca di Irene con estrema cura da sua madre, e lo scioglieva fino a far defluire ogni singola ciocca sul suo corpo nudo. Poi l'appoggiava contro il muro dello stanzino e la prendeva da dietro, restando avvinghiato con forza a quelle tenaci liane di capelli. «Voglio sentirmi manipolata», diceva lei. «Voglio che il mio corpo cambi forma tra le tue mani». E il suo corpo difatti diventava qualunque cosa lui volesse.

Non era stato Rudi il primo con cui Irene aveva fatto l'amore, ma era stato il primo con cui aveva imparato a godere. Non sapeva neanche spiegarsi come fosse successo, era stato

un qualcosa di esterno, un cambiamento avvenuto per leggi proprie. Come tenersi a galla per la prima volta. Solo un attimo prima vai a fondo e poi all'improvviso ti rendi conto che stai galleggiando, ma a parte questo non è cambiato niente. Né la superficie di liquido, né tantomeno il tuo corpo. Quando faceva l'amore con Michele, quello che era stato il suo ragazzo per quasi un anno e il suo compagno di banco per quasi sei mesi, Irene non si era mai bagnata. Lui non aveva niente che non andasse, un fisico ben tornito, una certa disponibilità ad accogliere l'insicurezza di Irene, e soprattutto un intenso desiderio per la sua nudità priva di imperfezioni, eppure tutto ciò che i loro corpi erano in grado di creare era quel livello di umidità minimo che rendesse la penetrazione più o meno agevole. Una volta dentro non c'erano altri sperperi di umori. Era tutto lì. Lui la penetrava e lei si lasciava penetrare, l'unica cognizione che avesse mai appreso in fatto di sesso. Se qualche volta aveva avuto il sospetto che potesse esserci dell'altro, non si era mai spinta a capire di cosa si trattasse, non ne aveva proprio idea. Era difficile che giocasse d'azzardo, non le veniva naturale fare dei passi in avanti se nessuno le indicava la strada, o se non aveva distintamente in testa una nozione pur vaga di risultato. Se non c'erano traguardi in vista, per lei non esisteva quasi niente. In effetti sapeva in maniera molto astratta cosa fosse un orgasmo, ma le sembrava una faccenda del tutto arbitraria. Francamente non ci vedeva niente di scientifico, nessun segno inequivocabile, nessun indizio sicuro. Il *limite massimo del piacere*, ecco, la considerava una spiegazione insufficiente, sia perché non capiva assolutamente in che forma si manifestasse questo piacere, sia perché trovava ridicolo che potesse davvero esistere in natura un limite reale, fisico. *E dopo quello*, si chiedeva, *cosa mai dovrebbe succedere?* Lei che nella sua vita doveva dimostra-

re proprio il contrario, trovare sempre un oltre che facesse deragliare ogni soglia di resistenza. Perché mai allora le sue braccia erano in grado di conquistare centimetri su centimetri inarcandosi senza pietà dietro la schiena, e lei avrebbe dovuto invece trovare un limite al piacere? Poi una sera Rudi la portò nello stanzino del teatro, la sfiorò quasi senza toccarla e lei si accorse di essere completamente bagnata. E non sapeva davvero come fosse successo. Dieci minuti più tardi ansimava in preda al primo orgasmo della sua vita.

Tornata a casa aveva esaminato con cura quelle tracce di bianco rimaste sul body, aveva realizzato a diciassette anni quale fosse il proprio odore. Le sembrava, fino ad allora, di essere vissuta al riparo da tutto questo, da quella materialità alchemica che definisce l'essenza di un corpo e lo distingue dal resto del mondo. Provò a riprodurre mentalmente lo stato di eccitazione a cui era stata indotta da Rudi, e per la seconda volta nella giornata si ritrovò bagnata. Non era lei a stabilire una corrispondenza tra le due cose, era tutto quanto già predisposto, un richiamo incontrollabile che ricarnalizzava fantasie mai venute a galla, un intero apparato di visioni, bramosia, obbedienza al desiderio. Da allora in poi divenne una specie di esercizio rituale della sera, non le interessava masturbarsi o niente del genere, quello che le piaceva era la condizione psichica, avvertire che i flussi del suo corpo erano dominati dalla mente, che il pensiero riusciva ad ampliare ancora di più le potenzialità di quell'organismo smisurato. E uno dopo l'altro vedeva saltare tutti i limiti, le sue braccia si annodavano intorno al torace, intorno alle gambe, e poi si spandevano nell'aria in ogni possibile direzione, e Rudi che orchestrava ogni cosa, e lei che era sempre più bagnata, e se avesse voluto avrebbe potuto raggiungere un'estasi che durava una vita intera.

Nello stanzino del teatro, in realtà, i suoi orgasmi erano molto più brevi. La discrezione ammantava di nevischio ogni cosa, rumori attutiti, urli smorzati. Non sarebbe stato difficile scoprirli là dietro, magari qualche altra ballerina sospettosa che fingeva di aver lasciato sull'attaccapanni una fascia per capelli, o Carla che faceva un'improvvisata per portarselo a bere una cosa, o che invece correva lì come una matta con le sue gambette rachitiche per dargli la grande notizia: «Amore, aspettiamo un bambino!» Ecco cosa gli avrebbe detto, *aspettiamo*, un errore madornale, perché semmai, se qualcuno stava aspettando qualcosa era *lei*, era lei che covava dentro quel micagnoso esserino venuto fuori dal nulla, lo covava e se lo teneva bello stretto, appiccicato alle pareti del suo grembo fertile, l'unica speranza di riportare Rudi da lei, di strapparli alla bellezza dell'amore.

Rudi, Rudolph Krekeler, di padre tedesco e madre italiana, nato a Colonia e trasferitosi in Italia a quattordici anni, dopo il suicidio in grande stile di suo padre, un volo picaresco dal terzo piano con l'abito da concertista ancora addosso e il suo violino di cui non avrebbe mai smesso di pagare le rate, l'unico oggetto di lusso che aveva accompagnato l'infanzia di Rudi e l'unico compagno di viaggio che valesse la pena trascinare nel disastro. Ma il disastro, naturalmente, non avrebbe risparmiato chi non se l'era sentita di lanciarsi giù da un balcone. Sarebbe rimasto aggrappato lì, come un pavido suicida alla ringhiera di protezione della vita di Rudi e di quella di sua madre. Quando, poco dopo il trasferimento, il giovane Rudolph si era presentato il primo giorno nella sua nuova classe di liceo, qualcuno aveva già mormorato: «Orfano di padre». E per di più mezzo tedesco, coi suoi buffi errori di pronuncia, gli storpiamenti che suscitavano tanta ilarità tra i compagni, e il suo parlare spigoloso del tutto ina-

deguato alla dolcezza di quel viso. Ma almeno *lui* si sforzava di parlare, non importa di cosa, avrebbe trovato qualche argomento di conversazione. Era sua madre il problema, la sua lingua si era ritirata per sempre dentro al sarcofago della bocca, le sue labbra si schiudevano appena per sorseggiare un bicchiere d'acqua o qualche intruglio con le sembianze di minestra che le veniva somministrato da un'infermiera, una signora di mezza età sinceramente preoccupata per l'avvenire di Rudi. *Non può farti bene tutto questo*, ripeteva sempre al ragazzo. La grande saggezza in camice bianco che parlava. Ma allora perché quella donnetta inamidata, così fiera del suo lavoro missionario, non ci metteva del veleno dentro alla brodaglia? A che serviva tenerla in vita? Che razza di calcoli si faceva? Era una tipa sveglia, avrebbe dovuto capire certe cose. Avrebbe dovuto scegliere. Non tutto si può guarire. Qual era il rimorso peggiore, ammazzare una donna che non chiedeva altro che questo, o ammazzare un ragazzo in cui il siero della vita scorreva con una caparbietà sfacciata, impossibile, un qualcosa di martellante, ogni nuovo risveglio, ogni giorno, ogni cazzo di istante un pulsare frenetico, perché era il corpo stesso a volerlo, il desiderio di vita di un indemoniato. Non fu l'infermiera a scegliere. Dopo un anno di mutismo e digestioni liquide, la madre di Rudi era morta. La diagnosi parlava di avvelenamento da caustici. Mezzo litro di candeggina succhiata avidamente dal flacone. Due genitori spariti nel giro di tredici mesi. L'immane disgrazia, che si apprestava trionfante a mietere nuove vittime, aveva invece concesso a Rudi la possibilità di trasformare la sua conoscenza diretta del dolore nel passe-partout per l'entrata in società. In fondo se era uscito vivo dal suo passato, se era un reduce, se la tragedia aveva sezionato i suoi lineamenti senza lasciare traccia, se la familiarità con quell'esecuzione rituale,

la glorificazione del fallimento, la sfida prosaica dell'uomo contro il destino, non gli avevano tolto il sonno, l'appetito o la luce dagli occhi, se a quindici anni – persa ogni traccia di quel buffo accento transalpino – era diventato uno dei ragazzi più ammirati della sua scuola, se la parola *orfano* si era convertita tra i suoi compagni in un catalizzatore d'invidia, voleva dire che tutto questo non poteva andar sprecato. Voleva dire che non solo Rudi era in grado di tenere a bada i propri demoni, ma che c'era qualcosa in lui di più ripugnante e ostinato di quei demoni, un principio di vita disgustoso, un feto deforme che divora la carne di sua madre, membrana dopo membrana, ingoia i piccoli strumenti chirurgici destinati alla sua soppressione, per ritrovarsi alla fine fuori dal buco, pronto a esistere.

La sua condizione di orfano fu in definitiva l'arma migliore perché qualcuno si prendesse la briga di sfruttare a pieno le potenzialità di quel ragazzo. Fu così che a soli trent'anni si ritrovò a essere uno dei coreografi più apprezzati d'Europa. Un succedersi di protettori e mentori scrupolosamente intenzionati a investire su di lui come nessun padre e nessuna madre avrebbero mai fatto. E ora Rudi, all'età di quarant'anni, aveva già restituito ciò che gli era stato dato. Ogni nuova creazione era la prova che nessuno di quegli investimenti era stato un azzardo. Anche sua moglie Carla aveva puntato su di lui, dalla prima volta che si erano incontrati a Bruxelles, durante un seminario di venti giorni, aveva desiderato che Rudi diventasse il suo maestro. E lui aveva accettato la scommessa, una danzatrice classica, già matura, già pienamente formata che decideva di rischiare tutto per affidarsi alla plasticità anarcoide di quel giovane coreografo, tre anni più piccolo di lei. Non solo Rudi divenne il suo maestro, dopo poco tempo divenne anche suo marito. Non c'era nul-

la nella loro unione che sfuggisse alle regole della complementarità: lei minuta, fiera, ostinata, metodica, un piccolo soldatino in marcia, lui possente, gigantesco, sfrenato, un eterno improvvisatore di se stesso. Avevano lavorato insieme per diversi mesi, fino al giorno dell'incidente, quando le gambe di Carla si erano afflosciate a terra come un fiore marcio. Qualcosa non aveva retto nella sua precisione marziale, qualcosa aveva impattato contro una forza che mandava in frantumi l'intera corazza di una ballerina classica. La forza del caos, il puro movimento. Carla si era rialzata a fatica, come un guerrigliero ferito prima ancora che dalle armi da quella imprescindibile constatazione di debolezza, e da quel giorno in poi non aveva più ballato. Eppure aveva continuato a lavorare insieme a Rudi, non solo era diventata la sua manager, il che aveva trasformato Rudi in un genio piuttosto benestante, ma aveva curato anche buona parte dei suoi spettacoli, dalle scenografie alle audizioni. Era lei il più delle volte a esaminare le ballerine, a ritrovare in loro tutto quello che un tempo aveva posseduto, la stessa energia, la stessa devozione, la stessa cecità. Le guardava danzare, le ascoltava, dispensava consigli, costruiva una piccola sfera di protezione tra loro e Rudi, un argine dove riprendere fiato e decidere se continuare la corsa. Ma Irene non era stata scelta da lei. Quel giorno alle audizioni c'era solo Rudi. C'erano solo lei e il Maestro nella stanza. Solo il corpo di Irene che danzava e lui che accompagnava con le mani l'incanto del puro movimento. Era la prima volta che Irene si era sentita guardata in quel modo. Aveva passato mesi in solitudine per affrontare l'audizione e quello era il primo sguardo che la riportava al mondo. Fuori da quella stanza un uomo di quarant'anni che le teneva puntati gli occhi addosso a quel modo non le avrebbe provocato altro che imbarazzo. Neanche

suo padre, a pensarci bene, l'aveva mai fissata con tanta attenzione, o sua madre, o Michele, o addirittura lei stessa. I suoi occhi non erano mai andati così a fondo. E soprattutto lei non aveva mai ballato in quella maniera. Il suo corpo reagiva a provocazioni che le erano sconosciute e a sua volta generava altre provocazioni. Dov'era finito il meccanismo di controllo dei suoi arti? Quei movimenti precisi studiati per giorni e giorni? La convinzione che fossero gli unici possibili? Dov'era finita lei? Le mani di Rudi disegnavano un'intelaiatura di azioni scomposte e scomponibili all'infinito e Irene si agitava dentro quella matassa spinta da un desiderio completamente nuovo: l'idea di compiacere qualcun altro oltre se stessa. Quando la musica era finita Rudi si era premurato che non fosse il silenzio a far da padrone nel loro incontro e si era avvicinato a Irene con passo sicuro, l'aveva sollevata da terra di qualche centimetro e poi, accostando il suo viso in maniera invadente fino a sfiorare quello di lei, le aveva detto: «Sei tu». Non era mai stato un segreto tra le altre danzatrici che Irene fosse in qualche modo la prescelta, Rudi le dedicava un'attenzione sempre eccessiva, anche nei momenti più dispotici del suo insegnamento, il continuo rimproverarla, gli eccessi di inflessibilità, l'accanimento istintivo sul corpo. Se molto spesso alla fine delle prove una ballerina si avvicinava a lui lamentando dei crampi alle gambe e lui la lasciava distendere e maneggiava con forza e affetto quegli arti dolenti fino a far svanire il dolore, con Irene non si era mai concesso atteggiamenti di tenerezza in presenza di un pubblico. E lei era così felice che nulla del loro incontro fosse spartito con le altre ragazze, che tutto restasse chiuso in quello stanzino pieno di stracci umidi e scopettoni. Qualsiasi cosa di quel buco claustrofobico era diventato per lei un feticcio, la sua fantasia appena educata ai piaceri della

correzione amorosa trasfigurava gli oggetti, li cesellava perché aderissero perfettamente alle costruzioni della sua mente. Rudi invece preferiva mettere da parte lo squallore dello scenario per concentrarsi su di lei. La prima forma che si creava davanti ai suoi occhi – un bagliore ondulado contro le pareti buie dello stanzino – era il flusso dei capelli di Irene. Di quel colore ambrato, così pieno e spumoso che era un invito a farsi toccare. I capelli diventavano allora lo sfondo, avvolgevano le asperità irregolari dei flaconi di detersivo o dei ganci al muro per appendere le scope, ed era come se tappezzassero di morbido l'intero bugigattolo. Poi al centro di quel rivestimento la seconda visione era il ventre di Irene. I peli chiari del pube, e quel modo che aveva lei di spingerlo in avanti e lasciarlo oscillare come se fosse staccato dal corpo, un'altalena sospesa in aria a gravità zero. Sembrava quasi un miracolo riuscire a penetrarlo: mirare a una piuma in volo e centrarla in pieno. Irene non parlava quasi mai mentre facevano l'amore, ascoltava la voce calda di Rudi e l'intensificarsi del proprio respiro mentre lui ammicchiava immagini continue che descrivevano i loro amplessi, la loro reciproca appartenenza, la follia, la perfetta complementarità genitale, l'adorazione, il culto del movimento. «Non siamo noi, Irene», le diceva, «ad aver generato tutto questo. Siamo schiavi del movimento. Siamo i suoi adepti». E insieme veneravano quell'astrazione, sottomessi a un'idea prima ancora che al piacere. Poi, all'improvviso, era arrivato un figlio a far fuori ogni idea. *Grembo sterile di una grande interprete*. Non le aveva risparmiato nulla Rudi, anche nel momento dell'abbandono doveva essere chiaro chi era il Maestro e chi l'interprete. Ma era proprio quella per lui la grande virtù di Irene, la capacità di lasciarsi attraversare e non trattenere mai nulla, essere sempre uno strumento, restituire al mondo ogni

cosa. E così mentre lui cercava le parole decisive per lasciarla, le lacrime della ragazza erano l'ennesimo regalo che lei era pronta a offrirgli: l'interpretazione sublime di un pianto.

Tra i dubbi che restavano a Irene a due giorni dalla prima c'era anche quello che Rudi si fosse inventato tutto, non tanto per trovare un modo di lasciarla, quanto perché nella testa del Maestro l'impatto con un trauma portava gli esseri umani a dare il meglio di loro stessi. Forse quel figlio non esisteva affatto. Forse era la prova ulteriore del suo amore per Irene. Un'altra di quelle sue trovate un po' crudeli: spingerla a danzare sotto l'influsso di una sofferenza fittizia. Ma poi, il giorno della prova generale Rudi e Carla si erano presentati insieme per dare a tutte le ballerine la bella notizia. «È giusto condividere con voi qualcosa che mi appartiene come la creazione di questo spettacolo», aveva detto Rudi. «È giusto perché in questo momento la vostra vicinanza mi è così cara». Poi aveva accarezzato con delicatezza il ventre di Carla, ancora totalmente piatto, e aveva lasciato la sua mano lì per qualche istante mentre sua moglie abbassava lo sguardo verso quell'atto inconfutabile di paternità.

La sera della prima, e quella che sarebbe diventata l'unica replica dello spettacolo, i genitori di Irene erano seduti nella parte laterale del teatro, come se temessero di invadere quello spazio che loro figlia custodiva con tanta gelosia. Michele era su una poltroncina in seconda fila, cercava di captare qualche indiscrezione sullo spettacolo dai suoi compagni di posto, rendendosi conto di non sapere quasi nulla di quello che aveva fatto Irene negli ultimi sei mesi. Quando era calato il buio nella sala, Michele aveva seguito l'ultima scia di pulviscolo illuminato dai riflettori, prima di immergersi totalmente nell'oscurità con un sottile senso di paura. Poi era apparsa lei lì sul palco. Inginocchiata, immobile che fissava

il vuoto. Nuda. Un'immagine che era durata troppo per tutti gli occhi che la conoscevano. Dopo quasi un minuto era iniziata la coreografia intorno a quel corpo, e lei strisciando come una serpe era tornata dietro le quinte. Quando era riapparsa, avvolta in delle bende nere che la fasciavano in maniera irregolare, la musica aveva cominciato a crescere e le luci gradualmente a stringersi sopra di lei. E poi aveva iniziato a danzare. Michele era pietrificato. Ecco la grande interprete. La stessa che non gli aveva mai regalato nulla di sé quando lui la abbracciava e le confessava di amarla. La stessa che rimaneva rigida, distante, sopra quel letto, sempre nella stessa posizione. La stessa che si spogliava quasi a forza. Che non aveva voglia di essere guardata. Che restava a fissare un armadio o una sedia mentre lui veniva. Ora era lì, e non c'era una singola parte del suo corpo che non fosse predada da tutti quegli occhi estranei, addirittura il suo respiro, quella danza sfrenata e il suo ansimare pieno di affanno. Lei che non gemeva mai quando facevano l'amore. Tutto dato in pasto. Tutto regalato. Michele si sentiva come san Tommaso quando chiede di vedere le ferite, se aveva bisogno di un'altra prova per capire che Irene non era niente di quello che aveva sempre immaginato di possedere, eccola lì, e non riusciva a ricordare se fosse stato veramente lui a chiederla quella prova, o se gli era stata imposta, come tutto il resto d'altronde, prima la passività della sua ragazza e ora la sfrontatezza scandalosa di questa sconosciuta. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Dopo cinquanta minuti fu l'entrata in scena di Rudi a dare il colpo di grazia. La coreografia a due con Irene non era nient'altro che la simulazione di uno stupro. Lei sotto di lui che si divincolava mettendo a nudo il suo corpo sinuoso, e Rudi che da sopra la dominava, i muscoli degli avambracci illuminati dai fari, il movimento del

bacino mentre premeva su quello di lei e poi si rialzava appena per permettere a Irene di trascinarsi sulla schiena lungo quasi tutta la superficie del palco.

Il pubblico decretò il trionfo del Maestro e della sua pupilla. Un applauso lunghissimo, ancora più imbarazzante e incomprensibile per i genitori di Irene e per il suo ex ragazzo di quei cinque minuti di oscenità che si erano appena consumati davanti a loro.

«Ma che significa questa roba? Che cosa c'è di bello?», chiedeva il padre della ragazza a sua moglie, sperando che la domanda arrivasse come uno schiaffo a tutto il resto degli spettatori, ma il suo sguardo era così implorante da sopraffare quell'esplosione di rabbia. D'altra parte era bastato il rimprovero di una vicina di posto per zittirlo del tutto.

All'uscita del teatro, quando Irene era corsa dalla sua famiglia, famelica di complimenti, aveva cominciato a realizzare come stavano in realtà le cose. E quando Rudi l'aveva raggiunta per salutare i genitori, il padre evitò di stringergli la mano: «È stata una violenza per tutti noi», disse con fierezza, cercando di riemergere da quello stato di prostrazione che l'aveva accompagnato durante tutto lo spettacolo.

«Mia figlia ha subito un'umiliazione davanti alla sua famiglia e a gente sconosciuta», aggiunse la madre. «Queste provocazioni erano già ridicole vent'anni fa», continuò con aria inflessibile, «e lei è una persona adulta, sa di cosa parlo».

Irene cercò gli occhi di Michele che era rimasto a due passi di distanza dai suoi genitori, sperando che intervenisse, ma lui abbassò lo sguardo senza dire niente, come quando lei lo aveva lasciato, era rimasto tutto il tempo con gli occhi bassi senza parlare. Prima che Irene avesse il tempo di elaborare qualsiasi pensiero, giunsero di nuovo le parole di suo padre, stavolta solo per lei: «Sei stata orribile».

Non *insulsa* o *sciatta*, ma *orribile*. Una parola che non aveva mai sentito dire da suo padre, così iperbolica che non c'entrava niente col suo modo di parlare, e poteva essere stato soltanto quello sforzo calibrato di ferire lei e di colpire contemporaneamente Rudi ad aver prodotto un'immagine simile. Le sembrava che quella frase rimanesse nell'aria senza indicare nulla di specifico, e tuttavia la sua efficacia risiedeva proprio in quello: la potenza di un insulto astratto, puro e inattaccabile per via della sua stessa inconsistenza.

Quando Irene era tornata nello spogliatoio per riprendere le sue cose, le si era avvicinata Carla con un sorriso che l'aveva sorpresa. «Il tuo è un talento incredibile», le disse. «Non gettare via mai niente di tutto quello che ti è stato dato».

E invece tu sì. Pensava Irene. Getta via quello che ti è stato dato. Getta via questo bambino. Non è nemmeno un talento. A che serve?

Perché tutto l'odio che aveva provato per Rudi in quelle ultime ore doveva tradirla proprio adesso? Perché era l'unico a cui poteva sentirsi vicina? Perché non aveva messo in conto che non gli sarebbe mancato solo il suo corpo o solo la sua voce? Perché non aveva pensato che se anche fosse riuscita a demitizzare, a coprire di ridicolo, o addirittura a rinnegare tutte le parole che si erano detti, non avrebbe trovato mai un modo per sminuire o annientare quella complicità che la legava a lui e a nessun altro? Corse a cercarlo. Fuori di sé, in preda a una specie di fanatismo, lo trascinò via da un'intervista e lo portò in un luogo più appartato. Poi scoppiò a piangere aspettando un suo abbraccio. «Ti prego, Rudi, stringimi. Ti prego, solo per un'ultima volta. Domani cambierà tutto. Domani se vuoi sparirò dalla tua vita. Tu diventerai un padre, diventerai qualcun altro, diventerai quello che ti pare. Ma adesso ti prego, stringimi. Dimmi che era

bello quello che abbiamo fatto. Dimmi che era pieno di bellezza. Solo bellezza. E dimmi che *io ero bella*. Che non sono stata orribile. Ti prego, dimmi che ero bella».

Rudi non riusciva quasi a guardarla, quella bellezza che implorava altra bellezza. Come era possibile che la cercasse proprio da lui, e proprio nel momento in cui lui aveva deciso di rinunciarvi? Si sentiva quasi goffo ad abbracciarla, per la prima volta del tutto inadeguato. Altro che Maestro, non era stato nemmeno in grado di difenderla davanti ai suoi genitori, e se per questo non aveva difeso neanche se stesso dalle accuse della madre. Il fatto era che non se l'aspettava, pensava fosse finito il periodo in cui doveva dimostrare il proprio talento di fronte a gente tanto ignorante. E poi che voleva dire con *provocazioni già ridicole vent'anni fa*? A cosa alludeva di preciso? Perché non aveva tirato fuori un nome, un evento, qualsiasi cosa? Se bisognava parlare così a vanvera, allora era meglio lasciar stare. Forse per questo invece di aspettare Irene nelle quinte del teatro aveva delegato quel compito a sua moglie e lui era andato a straparlare davanti ai giornalisti, a mettere nero su bianco il senso di quelle «provocazioni», a trovare gli aggettivi giusti, a dire *indomito, semantica del corpo, puro movimento*, a combattere contro l'ottusità di quella madre e di quel padre con cui per fortuna non aveva mai avuto a che fare nella vita. Era quello il suo compito, e Irene, certo, lei non poteva capirlo. Ma perché cercava ancora da lui la bellezza? Rudi avrebbe voluto cominciare ogni frase con una qualche giustificazione, *se solo potessi, Irene... se solo potessi. Dio, se solo...* Sarebbe stato più semplice se lei non fosse stata tanto bella come in quel momento, neanche sul palco l'aveva mai vista così. Ma in realtà il problema era che sul palco tutta quella fragilità e quel bisogno di lui si trasformavano in altro. Mentre lì restava sol-

tanto la vita, *il residuo di ciò che non si trasforma in puro movimento*. E Rudi non aveva davvero nessuna voglia di mischiarsi alla sua vita. No. Il suo compito era un altro.

«Certo che sei bella», le disse infine.

Le repliche dello spettacolo furono cancellate per volontà dello stesso Rudi, nonostante l'ovazione di pubblico di quella prima sera e le belle parole spese dalla critica che a quanto pareva non giudicava troppo logore le sue «provocazioni». Irene non avrebbe più ballato con lui – purtroppo a diciassette anni il veto di due genitori aveva ancora il suo peso – e il Maestro non pensò neanche per un istante di sostituirla. Ma fu proprio l'irriproducibilità di quello spettacolo a decretarne la fama. Nell'ambiente chi aveva avuto la fortuna di presenziare quella sera continuò a vantarsene a lungo, e naturalmente perché quel privilegio potesse mantenersi tale i racconti dei pochi eletti trasfigurarono l'evento in una piccola leggenda metropolitana. Sebbene gli incontri fra Rudi e Irene si conclusero quella sera stessa, l'essere stata la prima ballerina nel più acclamato e più invisibile lavoro di Rudolph Krekeler fece buon gioco alla carriera della giovane danzatrice, qualcosa che i suoi stessi genitori furono costretti ad ammettere. Rudi si trasferì con Carla a Berlino pochi mesi dopo; fu lì che nacque suo figlio Vedar, e fu lì che diciannove anni dopo il Maestro morì d'infarto durante le prove di uno spettacolo. Irene lo venne a sapere da sua madre, in una delle sue tante telefonate quotidiane, quando con la meticolosità di un'addetta ANSA la donna la teneva informata sullo stato generale del mondo. Da quando Irene aveva lasciato la casa dei genitori, per affittarsi un piccolo appartamento ma passare la maggior parte del tempo in stanze d'albergo in giro per l'Europa, da quando cioè era diventata una danzatrice piuttosto affermata e del tutto incapace di re-

stare nello stesso posto per più di qualche mese, quelle telefonate erano quasi l'unico punto fermo della sua vita. Irene non si era mai sposata, di volta in volta le era capitato di rimediare degli amanti occasionali, mai durati il tempo necessario per portarsi appresso strascichi rovinosi, né tanto meno forme troppo invasive di nostalgia. Buona parte della sua vita sentimentale viaggiava per conto di brevi missive vagamente appassionate e cartoline affettuose che decretavano con gentilezza la fine di una storia appena cominciata. Aveva scritto anche a Rudi e non aveva mai ricevuto risposta.

L'ultima volta che Irene aveva visto la faccia del suo Maestro era stato un anno prima della sua morte, quando durante una tournée in Germania, accendendo la televisione dell'albergo, era comparso Rudolph Krekeler accanto a un deputato parlamentare che discuteva degli ultimi provvedimenti presi dal governo in merito allo statuto degli artisti. Rudi indossava un completo grigio topo e aveva l'aspetto di un portaborse, ma la cosa più disturbante fu vederlo ridere alle battute del politico. Non era tanto il fatto che non ci fosse niente di particolarmente divertente nella sciatteria di quelle battute, o che in televisione qualsiasi risata finisse per sembrare finta, il vero shock fu la visione di quella bocca spalancata, i piccoli denti che si mostravano al pubblico e l'improvvisa presa di coscienza di Irene che lei non l'aveva mai visto ridere. Ciò che fu costretta a realizzare in quel momento, come una cavia da laboratorio a cui venga rivelato il concetto di imprinting, era la propria predisposizione a scegliere uomini incapaci di lasciarsi sopraffare dal piacere di una risata.

Quando, due settimane dopo la morte di Rudi, Irene decise di andare a Berlino per portare il suo omaggio alla tomba del Maestro, non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi a cercare sull'elenco telefonico il numero di casa Krekeler,

chiamare, porgere le condoglianze a Carla e farsi invitare da lei per un bicchiere di vino. Ma in verità, se bisognava proprio indagare qualcosa nei comportamenti di Irene, non era tanto il perché di quella telefonata, ma la decisione stessa di sacrificare i suoi primi giorni liberi dopo mesi di tournée massacranti per andare a depositare un fiore sulla tomba di Rudi. Il resto era venuto tutto da sé. Pura accidentalità. Forse per arginare quel senso dannoso di vuoto in cui era precipitata dopo che sua madre le aveva detto: «Ma ti ricordi quel buffone di Rudolph Krekeler? È morto». Non le veniva in mente nulla che non somigliasse all'infinito per descrivere i suoi sentimenti verso il Maestro, eppure la vita era buggerata da quell'inesorabile visione di una fine; se anche fosse restata anni interi di fronte alla sua lapide a raccontare se stessa, ogni singolo momento di quell'esistenza avrebbe fatto parte di un tempo finito. Come Rudi, il senso di perdita, il risveglio della mancanza, tutte parti dello stesso tempo.

Irene si presentò a casa di Carla con una scatola di dolci arabi pieni di zucchero e semini di sesamo. Lungo la strada aveva cercato di pensare a un modo per sembrare carina in una circostanza del genere, quello che temeva era di lasciar trasparire una cortesia un po' troppo affabile e costruita, o di ammettere la propria incapacità a non sentirsi in rigoroso disagio di fronte a lei. Ma quando Carla venne ad aprire la porta, i ricordi di Irene, tutti plasmati sulla durezza di quel viso, impattarono con languore diverso. Carla l'accolse con un sorriso delicato e con la stessa delicatezza la portò fino in salone, camminando sulle punte di quei suoi piedini microscopici che sembrava non avessero subito variazione di taglia da quando era solo una bambina. Era proprio questo l'elemento che era sempre sfuggito a Irene, offuscato dalla visione ideologica di lei diciassettenne, il fatto che Carla somi-

gliasse così tanto a una bambina. Una bambina saggia e seria, ma pur sempre un essere fanciullesco, piena di quella grazia irrisolta che solo i bambini riescono ad avere. Irene si accomodò sul divano cercando di ridurre al minimo l'estensione dei propri gesti, come se avesse paura di sopraffare quelli dell'altra donna. Ma anche senza quell'accortezza le movenze minute di Carla non sarebbero mai scomparse da quella stanza, e da nessun'altra stanza, né tantomeno dalla memoria di Rudi. Ogni singola cosa sfiorata dalle sue manine nodose acquistava peso, una specie di legittimità a esistere. Il modo in cui Carla aprì la scatola di biscotti, versò il vino rosso, dispiegò un tovagliolo di stoffa per porgerlo a Irene, appartenevano a una liturgia privata che trasformava lo spazio intorno nel paradiso della materia. E poi la sua voce, generata da quello stesso equilibrio universale, sempre così soffice e pacata, lievemente impersonale, accattivante nella sua monotonia. Non c'era un solo attimo in cui il controllo su se stessa subisse oscillazioni, o in cui apparisse visibile come un qualcosa di imposto. Era così difficile capire come tutto questo fosse in grado di produrre sensualità, eppure per la prima volta Irene l'avvertì con una violenza tale che dovette ripiegarsi su se stessa per proteggersi da quell'attacco. A sessant'anni Carla le sembrava una creatura più bella di quanto lo fosse stata lei vent'anni prima. Ma non fu la constatazione postuma di questa bellezza a colpirla più duramente – lungo la strada del ritorno, ne era certa, avrebbe trovato un modo per disfarsene; il vero problema era che Irene si sentiva felice di essere lì. Ascoltare i racconti di Carla, essere un'ospite in quella casa che avrebbe dovuto odiare, abbracciare i ricordi di una famiglia che non avrebbe mai dovuto appartenerele, la facevano stare bene, come se il conforto fosse uno stato dell'anima che si autogenerava contro ogni volontà del

corpo. Era ancora irrequieta mentre cercava un modo per sistemare le gambe sopra al divano, ma da un'altra parte, nello spazio in cui Carla le parlava di Rudi e dell'amore che il Maestro aveva conservato negli anni per la piccola danzatrice senza gravità, Irene era di nuovo felice. Fu per questo che accettò quasi senza riluttanza l'invito di Carla a fermarsi lì per la notte.

Irene si lasciò accompagnare nella stanza di Vedar per sistemare la sua valigia e, mentre attraversavano il corridoio, Carla le mostrò un enorme collage di fotografie appeso alla parete. Erano tutte immagini scattate durante le prove degli spettacoli di Rudi; in una c'era lei insieme al Maestro: Irene prepotentemente in posa e Rudi che le guardava con aria divertita.

«La trovo una foto molto bella», disse Carla. «Rudi ha sempre conservato tutto, era maniacale. Per questo è ancora più difficile sopravvivere a lui. Ogni centimetro di questa casa è infestato di ricordi».

Irene passò lo sguardo su tutte le foto, quasi in imbarazzo per quel sentimento di gelosia che affiorava a tradimento, tutte quelle ragazze ritratte vicino al Maestro, e lui sempre identico a se stesso, identico all'immagine che Irene aveva custodito fino a un anno prima, quando di colpo quella risata dalla televisione si era presentata come una violazione alla sua memoria. Quando Carla la lasciò sola, Irene andò alla ricerca di qualche traccia che le parlasse ancora di Rudi. Ma la stanza di Vedar era soltanto la stanza di un adolescente, un luogo che lei non aveva mai avuto modo di esplorare se non in quelle lontane incursioni in camera di Michele, quando lei abbandonata sul letto osservava lo spazio intorno con uno sguardo totalmente privo d'intensità. Le sembrava di sparire dentro quella stanza, Michele che la tocca-

va e lei che non sentiva nulla. Quante cose sprecate per inseguire la vanità di uno spreco ancora più grande. Chissà come sarebbe stata la sua adolescenza se non avesse incontrato Rudi, una sfilza di ragazzi lisci e muscolosi che desideravano possederla, una sfilza di nomi diversi, di storie diverse, di bugie da raccontare, di avvitamanti sul divano, di libri scambiati, di campeggi, di serate in macchina, di fotografie in controluce piene di gente abbronzata, ecco come sarebbe stata, e ora una stanza come questa le sarebbe sembrata un luogo riconoscibile, e invece l'unica stanza che aveva conosciuto era un rettangolino asettico ricavato da suo padre nel corridoio della casa, dove era rimasta per anni ad aspettare il ritorno di Rudi, in perfetto isolamento dal mondo. E poi, quando aveva finalmente deciso di abbandonare quel loculo per ritornare al mondo, si era ritrovata già adulta. Una donna parsimoniosa che centellinava con cura il suo attaccamento alle cose, una donna che non avrebbe più accettato altri sprechi, perfettamente a suo agio in quelle stanze d'albergo dove gli oggetti non rimandavano mai a nulla di diverso, dov'era così semplice recidere ogni sentimento di appartenenza. Irene si sentì quasi in dovere d'ispezionare la camera del suo ospite, di inalare gli odori che le erano mancati, di capire cos'è che rende liturgica l'esistenza di un ragazzo. Cercò in giro una foto di Vedar ma non riuscì a trovarla, allora prese i vestiti che lui aveva lasciato ammonticchiati su una sedia e li distese ordinatamente sopra il letto nel tentativo di dare una dimensione a quel corpo. Poi, dal momento che aveva iniziato, decise di rovistare anche nell'armadio. Doveva essere un ragazzo alto, abbastanza esile, con una predilezione per i colori smorti. Molte camicie e poche magliette. Pantaloni usurati sugli orli. Una sola cravatta, una sottile striscia di seta più sgargiante di qualsiasi altro ogget-

to nella stanza. Sicuramente il regalo di una fidanzata. L'unica cosa che Irene sapeva sul suo conto era che Vedar suonava il violino come suo nonno: «I Krekeler non possono fare a meno di sentirsi artisti», aveva ironizzato Carla. Annusò le fibre di lino di quegli abiti perché l'immagine apparisse più reale, e lasciò che fra tutte quelle essenze mischiate affiorasse qualcosa di penetrante, lo stesso odore acerbo degli spogliatoi quando Irene era ancora una danzatrice alle prime armi. Ecco, questo era il primo dato sensibile a cui sapeva dare un nome, il primo elemento di identificazione. Si buttò sul letto vicino ai vestiti, tentando di arginare la fluttuazione dei suoi pensieri. Cosa stava facendo là dentro? Era già stato un azzardo decidere di fermarsi lì per la notte e ora si ritrovava nella stanza di Vedar cercando di evocare una presenza familiare, un abbaglio di passato, attraverso l'odore di quei vestiti. Rimise tutto nell'ordine caotico in cui aveva trovato le cose, si spogliò e si mise a letto portando con sé solo una camicia di quelle che aveva trovato nell'armadio. E a quel punto sapeva anche il perché. Era stata una camicia di Rudi. Quando circa tre ore dopo Irene sentì aprire la porta con estrema delicatezza, non si era ancora addormentata. In realtà in quelle tre ore passate al buio con addosso la camicia di Vedar, e prima di lui di suo padre, non aveva fatto altro che immaginare quel momento. Carla si era premurata di avvertire suo figlio della presenza di Irene con un bigliettino lasciato in cucina, ma Irene aveva sperato in cuor suo che Vedar fosse costretto a entrare nella stanza per qualche futile motivo, uno spartito da prendere, un quaderno, qualsiasi cosa.

Così quando la porta si dischiuse e la luce del corridoio illuminò quella striscia di corpo adagiato sul letto, Irene non fu né spaventata né sorpresa.

«Accendi pure la luce, Vedar, sono sveglia».

«Oh scusi, non volevo disturbarla, dovevo solo prendere il libro di...» Vedar s'interruppe per un attimo, nel momento in cui realizzò che quello a cui stava parlando era il corpo seminudo di una donna sconosciuta. «Oh scusi... scusi, non mi ero accorto che... mi scusi». Di cosa non si era accorto Vedar? Della sua nudità? Della camicia che gli aveva rubato e che le copriva appena le spalle sparpagliandosi come un'onda su tutta la superficie del letto? O dell'età di Irene? Di cosa non si era accorto e di cosa si stava scusando?

«Vedar, non preoccuparti, non stavo dormendo», gli disse Irene, anticipandolo sul tempo, fingendo che potesse essere quella una ragione per giustificarsi. «Entra pure, ero così curiosa di conoscerti».

Vedar entrò nella propria stanza con la cautela di un estraneo e non sapeva dove posare gli occhi, né come fare a offuscare quel barlume che illuminava Irene, perché l'unico modo sarebbe stato chiudere completamente la porta o spegnere la luce del corridoio e tutte e due le cose gli sembravano ancora più imbarazzanti di quella nudità. Fu lei difatti a occuparsene. Appena qualche minuto dopo. O forse immediatamente dopo. Non era un agire di riflesso, Irene si sentiva impossessata da una specie di smania di intervento, finalmente pronta non soltanto a interpretare il suo ruolo ma anche a orchestrare l'intero spettacolo. Ogni necessità di far chiarezza su tutti quei perché che l'avevano assillata fino ad allora – la decisione di andare a Berlino, i dolcetti comprati per Carla, l'impudenza di indossare la camicia di un morto – era già svanita nell'attimo in cui Vedar varcò la soglia della stanza: nessuna spiegazione dovuta, nessuna idealizzazione, nessuna sindrome, nessun tempo morto, solo la violenza del desiderio; un corpo adulto che desidera un corpo giova-

ne. Su cosa bisognava ragionare? Su cosa aveva ragionato Irene per tutti quegli anni, quando si metteva in ghingheri dopo uno spettacolo per abbordare il direttore di un teatro, quando si tirava i capelli all'indietro e indossava quelle sottovesti pallide e trasparenti, quando concedeva alle sue cosce quei salutini timidi dietro a spacchi sempre troppo corti, quando si smaltava le unghie di rosso o si tingeva le labbra con quei colori tossici e innaturali? Che aveva in testa? Non era quello a favorire il piacere di un amplesso, non era mai stato quello. Come non era mai stata l'estasi del puro movimento ad avvicinare Rudi alla sua giovane fica. E adesso all'improvviso questa ammissione: una cosa che dovrebbe farla vergognare, che dovrebbe disseminare residui di volgarità al solo pensiero di un'espressione simile: giovane fica. Invece, beffardamente, Irene la ripete dentro di sé: *giovane fica*, un suono netto, sembra quasi il nome di una pianta, e avrebbe voglia di buttare la testa all'indietro e ridere sguaiatamente, e avvinghiarsi ancora di più al corpo di Vedar e far ridere anche lui. Ridere insieme delle parole di Rudi. Ridere del puro movimento. Ridere di quello stanzino pieno di umidità. Ridere della saggezza di Carla. Ridere della sua vita incompiuta. Ridere di tutto quell'affanno, delle sere passate a immaginare le mani del Maestro. È tutto così esilarante che non smetterebbe mai di ridere se solo si decidesse a cominciare.

E tuttavia, come potrebbe rinunciare proprio adesso alla meravigliosa vibrazione di quel corpo che si abbassa su di lei e poi ritorna su, un congegno perfettamente elastico, la tensione calibrata bene su quegli avambracci glabri, le spalle di Vedar che la proteggono come un gigantesco ombrellone aperto su di lei, la voce ancora vagamente femminile, il viso appena striato da una peluria incolore, i denti sani, bian-

chissimi, no, è troppo tardi per arrestare tutto quanto e mettersi a ridere.

La stanza di Vedar le vortica intorno come un ricordo lasciato ad aspettare troppo a lungo e ora le sembra difficile restituire peso alle cose. Si lascia abbracciare attraverso la camicia, accoglie le dita di Vedar tra le sue piccole tette così distanti fra loro, cerca di ripensare alle mani del Maestro, ma non è quello di cui ha bisogno adesso. Il desiderio si è già liberato, scorre felice sopra al suo corpo. Com'è diverso accarezzare la pelle di un ragazzo, non ha niente a che vedere con la tenerezza, è solo devozione. Potrebbe chiedergli qualunque cosa a patto che lei sia disposta a adorarlo, perché è questo che si aspetta Vedar, nel lato più periferico della sua coscienza, è proprio questo che vuole da lei: un ammaestramento pieno di venerazione. Irene giace sotto di lui e rispetta quella richiesta. Ogni suo movimento è un generoso atto di ossequio, e Vedar dal canto suo si lascia guidare, come un timido testimone del proprio eccitamento. Le stringe con forza i capezzoli e sembra quasi stupirsi di quell'improvvisa presa di coraggio, è come se sapesse calibrare alla perfezione la potenza dei suoi polpastrelli, più di quanto abbia mai imparato a fare con le corde del violino. Irene intuisce il suo stupore, resta a osservarlo divertita fino alla fine, quando lui, nel buio, spalanca teatralmente gli occhi per vedere la chiazza che ha lasciato sul lenzuolo e poi cerca di nascondersela con le mani.

Lei non avrebbe mai immaginato che il desiderio di vendetta fosse un sentimento comico. Proprio quello da cui aveva cercato di liberarsi per una vita intera. Perché altrimenti le sarebbe apparso tutto completamente diverso. Ma come si può accettare una cosa del genere, pensare di aver vissuto una farsa e non un dramma? Ecco a cosa doveva essere arri-

vato il Maestro vent'anni prima. Lei che corre da lui dopo che suo padre se ne è uscito con quell'assurdità – sei stata orribile – e Rudi che invece di scoppiare in una risata fragorosa come quella che gli aveva visto fare in televisione la stringe a sé un'ultima volta e le dice che è bella. A pensarci adesso Irene riesce a stento a trattenersi. E poi ragiona su quello che le aveva detto sua madre: «Ti ricordi quel buffone di Rudolph Krekeler? È morto». Ma non era un buffone, mamma. Non più di quanto lo sia io in questo momento mentre faccio l'amore con suo figlio e gli sussurro le parole, le stesse identiche parole, che mi sussurrava suo padre. E lui le accetta. Come le ho accettate io. Non ne abbiamo riso insieme, e quindi? Bisogna pur farci qualcosa con quelle parole. Che niente vada sprecato. Non è più possibile ora. Non c'è più tempo. Rudi ha conservato tutto. Non ha buttato via niente. Tutte quelle fotografie. Tutte quelle gambe accanto a lui. Non poteva conservare il movimento, e allora ha conservato le gambe. Dovrei immortalare ogni centimetro di questo corpo. Vedar. Ogni centimetro dei suoi muscoli, farlo a pezzetti e metterlo in borsa. Non c'è più tempo per la distrazione. I dettagli sono fondamentali. Addirittura quella sua cravatta pacchiana è fondamentale. L'odore nauseante dei suoi vestiti. Tutto quello che non riesci a togliere. Conserva tutto. L'imbarazzo con cui è entrato nella stanza. La foga con cui si è liberato dall'imbarazzo. Fra dieci, venti, cento domeniche ti aiuterà a sentirti meno sola. A guastare il peso della libertà. Prendi tutto. Non dimenticare nulla. C'è tanto di quello spazio inutile da riempire. Afferra ogni cosa. Capelli braccia denti. Guarda lì, sarebbe uno spreco abbandonarli. Rudi non ti ha mai ingannato. Fino alla fine. Non è mai stato lui a decidere. È la giovinezza a dettare le regole, a generare il delirio. La giovinezza, nient'altro. L'astrazione che ti faceva ve-

nire, non era colpa sua. Tutti a dire che il Maestro ti aveva irretito. E tu non sapevi neanche che volesse dire. Sembrava una parola fatta apposta per ferire. E ora sì che la capisci. Ma semmai era lui quello a soccombere. Davvero. Non ci sono altre ipotesi valide.

L'oscurità permetteva a Irene d'intuire a malapena i lineamenti di Vedar, tutto quello che poteva immaginare era un giovane Rudi. Giovanissimo. Un meraviglioso paradosso. E lei era stata quella in grado di possederlo per intero.

Quando la mattina dopo Irene si affacciò nella grande cucina luminosa di casa Krekeler per fare colazione, fu accolta da due volti tragicamente identici, tanto che non riusciva a dire se rivedesse in Carla il viso di Vedar o viceversa, e restò spaesata per qualche istante come di fronte all'improvvisa rivelazione di un gemello monozigote tenutole nascosto. D'accordo, da adesso in poi non poteva aspettarsi altro che questi piccoli dispetti del suo destino comico, la natura di quel malinteso visivo che l'aveva accompagnata durante la notte era lì a ricordarle quello che già sapeva: una volta cominciata, la farsa non può che andare avanti. Sul tavolo era sistemato il suo angolino per la colazione, tutto disposto con amorevole rigore, tutto già deciso e funzionale, come lo sguardo di Carla, tornato nuovamente vuoto e indecifrabile. Era al corrente di cosa era successo? Aveva parlato con Vedar? Li aveva sentiti dalla sua camera? O era stata addirittura lei ad architettare questo scherzetto, le aveva spedito suo figlio in camera per vedere come si sarebbe comportata? Aveva calcolato tutto? Una donna rigorosa come lei sarebbe stata capace di farlo, una ballerina classica, un genio della precisione, una che apparecchiava il tavolo per la colazione in maniera così sofisticata, non avrebbe avuto nessun problema a considerare tutti i dettagli. Era per questo che non le

aveva mostrato neanche una foto di Vedar, era per questo che non ne aveva trovate nella sua stanza? Perché la scoperta avesse il gusto di una punizione? Un agire tortuoso ma efficace, solo una professionista come Carla poteva riuscirci. Ma tanto per Irene cosa cambiava? Il gusto della punizione non era né più dolce né più amaro del sogno di possesso che l'aveva conquistata qualche ora prima. Se bisogna ridere, che si rida. Avanti. Adesso. Adesso che ci siamo tutti. I vivi e i morti. Adesso che è il momento giusto. Dopo colazione, a pancia piena. Avanti. Una bella risata aperta. È come se Rudi avesse già iniziato.

Tuttavia, anche la farsa ha le sue regole. Non sono mai i protagonisti a divertirsi. Neanche nel punto più alto del disvelamento, neanche quando una cosa appare nella sua luce per quello che è sempre stata, neanche allora la distanza è sufficiente. Finché ci sei dentro, non sarai tu a ridere. Così Carla presenta Vedar a Irene, e i due si stringono la mano senza avvicinarsi troppo, Irene gli chiede qualcosa sui suoi compositori preferiti, finge di conoscere tutti i nomi che le vengono detti mentre sorseggia il caffè tranquillizzando Carla che è ancora abbastanza caldo. Lei non lo beve mai bollente. Non le fa bene. Un problema di congestione. E poi la tranquillizza anche sul fatto che sta per andar via, ha un mucchio di cose da fare, la vita caotica di una danzatrice non concede troppo spazio allo svago, eppure le piacerebbe restare, certo che le piacerebbe, anche Carla è d'accordo, sarebbe meraviglioso se lei potesse fermarsi qualche giorno in più, ma purtroppo non è possibile, peccato, ci saranno altre occasioni. Vedar non apre bocca, lo sguardo di Carla è un esercizio di contenimento, Irene non può farci nulla, non è più capace di leggere il vuoto dietro quegli occhi, forse non c'è mai stato altro, dovrà convincersi che è così, eppure sem-

bra un'operazione impossibile, tutta quell'enorme aspettativa e poi il nulla. Quando dopo colazione Carla l'accompagna alla porta, le porge la fotografia di lei con il Maestro.

«Tienila tu», le dice, «conservalo con amore, come avrebbe fatto Rudi. Io non sono più in grado di farlo».